

*Ove inizia la costruzione dell'Oratorio di San Simone,
Hamed intravede suo figlio prigioniero
e Rufus è preda di una misteriosa febbre*

Elias fece un gesto di assenso con il capo alla richiesta di Hamed e gli chiese di aspettare un paio di giorni. Quella stessa notte, mentre i compagni dormivano profondamente, si portò a un centinaio di passi a Tramontana del Cenobio. Lì stava un gran masso di pietra lavica nera dalla curiosa forma cilindrica e gli orli appena stoncati; sembrava una enorme ruota di formaggio dei Pirenei. Accertatosi che nessuno lo avesse seguito, cominciò a scavare sotto la base della pietra, in direzione del sole nascente.

Dopo un'ora buona di lavoro, estrasse una cassetta di legno avvolta da tela cerata. Dentro stavano il Diploma di Ruggero nel suo astuccio di argento e una scatola piatta di legno foderata di rame smaltato con i colori degli Altavilla. Aprì la scatola con cautela e prese una delle cinque Lettere di pergamena già compilate dalla Curia Regia. Era completa di tutto, sigilli compresi; mancava solo che nella parte centrale del testo fosse aggiunto, in una riga lasciata libera, il nome del beneficiario.

Tornò al Cenobio che già alberggiava, in tempo per assistere al risveglio dei suoi compagni.

Fecero colazione assieme, con latte di capra intiepidito, un po' di miele selvatico e le poche gallette rimaste. Poi il Basiliano convocò i suoi compagni sulla spianata davanti a dove sarebbe sorto l'Oratorio.

Il Capitano, l'Esiliato, il Figlio dello Speciale e il Naufrago si sedettero in cerchio su delle pietre e aspettarono in silenzio che Elias comunicasse loro lo svolgimento della giornata. Lentamente, quasi senza accorgersene, i cinque si stavano trasformando in una piccola famiglia monastica di cui Elias era il *proestòs*, il capo scelto e ubbidito.

Quel giorno sarebbero iniziati i lavori per la costruzione dell'Oratorio di San Simone. Si trattava di una tipica chiesetta rurale di modeste dimensioni, ma che per molti mesi avrebbe impegnato le risorse fisiche e mentali di quel bizzarro gruppuscolo di monaci improvvisati.

«E pikki San Scimuni?», cominciò Iakino di botto, spezzando il silenzio al solito suo.

«È da sempre che l'approdo a quest'Isola si chiama così. Questo luogo è dedicato al più silenzioso e misterioso degli Apostoli, Simone. Era un pescatore, come Simon Pietro, ma era anche un tipo che stava un po' appartato, defilato. Come quest'Isola».

«Mah, e chi l'avrà messo questo nome?».

«Forse pescatori di passaggio da Taràbanis o Lilibeo. O forse eremiti che vollero sottolineare la distanza e il mistero di questo luogo».

«E ki faceva Scimuni nel Vancelo?».

«Stava zitto e lavorava. Diversamente da noi, per capirci. Cominciamo?».

«Cominciamo», risposero i compagni di Elias.

Il Basiliano stese una striscia di pergamena su cui era tracciata la pianta della chiesetta. Aveva la forma di un rettangolo di circa sette passi e mezzo per undici, con il lato più lungo orientato tra Levante e Ponente e quello più breve tra Mezzogiorno e Tramontana. La chiesuzza era progettata solo per cinque persone, anche se, in caso di necessità, avrebbe potuto ospitare un numero di fedeli sette volte tanto.

«E i materiali dove li prendiamo?», chiese Hamed.

«Qui attorno. È tutto pieno di pietre e massi appartenenti a una antica, grande costruzione di cui so poco. Forse era una muraglia che girava qui attorno. Forse era una vecchissima chiesa sdirupata per l'incuria e l'abbandono».

«Mah, e la calce per fare la malta e l'intonaco?».

«Alla fornace sotto il Castello, con le asine».

«E i mastri muraturi?».

«Siamo noi. Poi, se sarà il caso, Mastro Pietro Samarach e Mastro Jaco Alioth, il Masticchio, ci daranno una mano».

Hamed si avvicinò a Elias e osservò con attenzione il disegno. Poi disse: «Bello. Ma la mia Lettera?».

«Prendi, è qui; ma prima di usarla dammi cinque settimane, il tempo di mettere le fondamenta a questa chiesuzza. Poi andiamo assieme a Taràbanis e io ti do una mano a usarla bene, questa tua Lettera».

Quella stessa mattina Elias, Hamed e Iakino cominciarono a spianare con mazze e cunei la massa di blocchi e pietrame dove sorgeva un'antica, misteriosa costruzione. Sullo stesso punto sarebbero state poste le fondamenta dell'Oratorio, mettendo da parte anche diversi blocchi utili per la chiesuzza. Ad Aronne e Rufus venne dato invece un incarico forse meno gravoso, ma altrettanto impegnativo: dovevano condurre le due asine, Pippina e Sgamante, al Castello e riportarle al Cenobio cariche di calce viva e di tante gallette quanto la carità di Grimaud avesse ritenuto opportuno.

I due arrivarono sotto il Castello verso mezzogiorno, mentre nuvole nere si accumulavano veloci sul monte. Diedero da bere alle bestie e poi cominciarono a caricarle. Come sempre Pippina, di costituzione più gracile, fu caricata in maniera moderata; Sgamante, invece, fu gravata non solo del suo, ma anche di quanto la compagna non era in grado di trasportare.

Quel primo pomeriggio di aprile Aronne e Rufus partirono quindi da sotto il Castello con un quintale e mezzo di calce ancora tiepida di calcara e una dozzina scarsa di gallette. Mentre Pippina, condotta da Aronne, saliva leggera la mulattiera che si inerpicava a tirafiato sulla pietra viva, a Sgamante sembrava che il cuore le dovesse scoppiare da un momento all'altro dalla fatica. A nulla valsero le premurose spinte che il Norvegese, preoccupato, dava da dietro per aiutare la bestia a procedere in maniera più spedita. Visto che non c'era altro da fare, il buon Rufus arrivò al punto di caricarsi un sacco di quasi mezzo quintale di calce sulle spalle, per alleviare la sofferenza dell'animale; ma Sgamante sof-

friva lo stesso, pur lanciandogli, di tanto in tanto, occhiate umide di gratitudine. Erano appena arrivati al punto in cui la mulattiera comincia a volgere verso le Case Romane e ad accennare un minimo di discesa, quando un acquazzone improvviso gettò nel panico uomini e bestie. L'acqua di cielo iniziò a dilavare la calce viva, che cominciò a scaldarsi e sfrigolare sia sulle some delle asine che sulle spalle di Rufus.

«*Libera animalia!*», gridò il Norvegese, e intanto scagliava lontano da sé il sacco che stava trasportando. E mentre Aronne sgravava Pippina del suo peso, Rufus dovette usare il coltello per tagliare i finimenti che assicuravano la pesante soma di Sgamante; la schiena della povera asina già bruciava e gli occhi le roteavano di terrore. I sacchi di calce furono abbandonati, roventi e fumanti, lungo la mulattiera; uomini e bestie si rifugiarono in una grotta vicina, in attesa che quel diluvio cessasse.

Arrivarono alle Case Romane all'inizio del lungo crepuscolo, con una dozzina di gallette inzuppate di pioggia e Sgamante che ragliava piano, sia per il dolore che sentiva sulla groppa, sia per il senso di mestizia che leggeva negli occhi di Rufus.

«Niente calce?», chiese Hamed.

«È rimasta lungo la mulattiera. Ci è piovuta acqua a secchiate e per poco non bruciavamo tutti come carcòccioli arrostiti. A proposito, c'è qualcosa da mangiare? Al Castello ho potuto rimediare solo poche gallette».

«Ci sono salpe da fare arrustute e due murene da fare in zuppa. Certo, ci vulisse agghia e cipudda».

«Puoi sempre andare oltre Pizzo Falcone e chiedere a Sarah. A Balata Ulivo coltivano un po' di tutto», disse Elias.

«Ma ki fa skerza, padre Elias? E lei pensa ki eo vaio a trovare Sarah sulu per addumannarle frutta e viradura? Per lo meno ci stαιο mezza jurnata ad ammirare quegli okki neri beddi e la sua persona intelligenti e fine», esclamò Iakino con aria ispirata. Sembrava recitasse l'inizio di un rustico poema cavalleresco scritto in vernacolo.

Nel frattempo Pippina si era messa a brucare lenta, mentre Sgamante si era accasciata accanto a Rufus. Il Naufrago le stava guardando preoccupato la groppa, dove le ustioni avevano provocato diverse papule e più di una piaga.

La povera bestia non si lamentava più: era già contenta che l'uomo con i capelli rossi le stesse vicino, accarezzandole il mantello con cautela, stando bene attento a non sfiorare le parti bruciate dalla calce. Fu in quel momento che una voce femminile risuonò tranquilla alle loro spalle: «Cipolle e aglio non ne ho al momento, ma ho qualcosa per la mula».

I cinque si voltarono verso la direzione da cui proveniva la voce, per vedere Sarah seduta sulla panca di pietra tra lo spiazzo dove stava sorgendo l'Oratorio di San Simone e il Cenobio.

La figura minuta, fasciata dal lungo abito di lino nero, la rendeva simile a una di quelle aggraziate statuette femminili che gli Egizi nell'antichità avevano scolpito in alabastro e poi smerciato in tutto il Mediterraneo. E proprio di alabastro era l'anforetta che la giovane donna sollevò da terra mentre si alzava per avvicinarsi all'asina.

Sarah accennò un sorriso a Rufus e si portò verso Sgamante, osservando con attenzione le ferite. Poi cominciò a spalmare sulla schiena dell'asina un'emulsione tratta dal contenitore di alabastro. Aveva un odore bizzarro, ma allo stesso tempo familiare.

«*Ke est?*», chiese Rufus annusando un po' del medicamento.

«Lo chiamano "Balsamo del Samaritano". Una parte di olio, una parte di vino e una parte di chiara d'uovo. È un rimedio antico contro le ustioni», rispose la donna guardando il Naufrago con occhi lievemente socchiusi, quasi a doverli proteggere da una luce troppo intensa. Era il modo abituale di Sarah di guardare le persone a cui parlava, come se in ogni interlocutore leggesse una luce nascosta, celata al resto del mondo.

«*Yalla*, buono», esclamò il Capitano avvicinandosi alla donna. Poi chiese: «Si usa molto il "Balsamo" da queste parti?».

«Più di quanto non si possa immaginare, specialmente quando passa l'Ammiraglio con le sue navi».

«Capisco».

«Eo non capiscio nenti, però!».

«Iakino, te lo spiego un'altra volta, quando impari cosa è il fuoco greco», disse Sarah rivolta al suo concittadino. Quindi finì di medicare la mula, si alzò lentamente e tornò sulla panca di pietra. La donna stette in silenzio per un bel po', poi chiese a Hamed di portarsi a quattordici passi da lei, verso Levante.

«Hai trovato qualcosa?», domandò la donna.

«Sì, uno spuntone di roccia».

«Beh, quella pietra segna il sorgere del sole a primavera e in autunno meglio dei tuoi bastoncini di disa. Domani, alla luce del giorno, vedrai altri due spuntoni di roccia un po' più piccoli, uno verso Tramontana e uno verso Mezzjorno: segnano il giorno più lungo e il giorno più corto dell'anno».

«Chi li ha messi?», chiese il Capitano.

«Non lo so. Forse popoli molto antichi, forse i primi eremiti, centinaia di anni fa. Quando verrà Sua Maestà Ruggero di Sicilia, raccontatelo a qualcuno del suo seguito: gli farete fare bella figura con il Re».

Poi la cugina di Aronne Sala salutò e fece per avviarsi verso la montagna.

«Hai quasi due ore di cammino e sei sola. Perché non resti qui per la notte e vai domani alle prime luci?», chiese Elias.

«La strada c'è, ma non sono sola», disse Sarah facendo due fischii leggeri, appena percettibili, in direzione della macchia alla sue spalle. Un attimo, e due mastini napoletani dal mantello fulvo uscirono dai cespugli, avvicinandosi a Sarah e scodinzolando ai presenti. Se non fosse stato per le dimensioni ragguardevoli delle loro mascelle, si sarebbe pensato fossero soltanto dei cagnoni affettuosi e giocherelloni.

«Li avete già vista alla Zotta dei Muletti. Si chiamano Ciro e Tiro. Li ha abbandonati da cuccioli, nove mesi fa, una nave di

passaggio per Antiochia. Se non vengono addestrati ad attaccare, possono essere molto tranquilli anche con gli estranei».

«Yalla, sempre?».

«Sempre; purché i loro padroni non vengano infastiditi», rispose Sarah, congedandosi con un gesto di saluto dai presenti. Poi alzò da terra l'anforetta del balsamo e si avviò lentamente verso il monte con i due grossi cagnoli che guaiolavano allegri dietro i suoi passi.

Appena dopo cena i cinque si distesero nell'ordine consueto, uno accanto all'altro, davanti alla spianata dell'Oratorio. Come in una studiata coreografia, avevano tutti le mani intrecciate dietro la nuca e per un po' stettero in silenzio ad ammirare il firmamento.

«Yalla, oggi si è lavorato bene con lo sbancamento».

«Minkiozza com'era dura 'sta petra! Haju i manu pàpuli pàpuli».

«Sì, stiamo procedendo bene. E ho pure un'idea per la calce».

«Idea bona?».

«Mah, forse ho capito: forse si potrebbe farla qui vicino, se si sapesse come».

Per tutta la serata continuarono a parlare a bassa voce, legando frasi brevi sempre con lo stesso ordine, da Hamed a Iakino, da Elias a Rufus e quindi ad Aronne. Ogni tanto una stella cadente attraversava la sfera celeste sopra i loro occhi e interrompeva per un attimo i discorsi, mentre gli odori dolci della macchia prossima alla riva, appena temperati da fragranze più amare provenienti dalla montagna, ricordavano loro che si era già quasi all'inizio dell'estate.

Il giorno dopo decisero di approntare una piccola calcara in un punto rialzato a qualche centinaio di passi da loro, in direzione di Punta Basano. Il Basiliano sapeva come costruire l'impianto; per le pietre da utilizzare per la cottura, si affidarono invece alla sapienza di Sarah, che consigliò i tipi di calcare più duri disponibili in zona. Legna da ardere non ne mancava: erano le stesse

grosse fascine di lentisco che quelli di Taràbanis adoperavano spesso per cuocere i loro pani cosparsi di sesamo.

Erano passati pochi giorni e già lo sperone di roccia dove stava sorgendo la chiesuzza era perfettamente spianato. Il calcare sbancato era stato messo ai margini delle fondamenta a cui stavano lavorando, pronto per essere impiegato in un secondo momento. Seguendo le indicazioni di Elias, i quattro avevano inoltre approntato diversi alveari a forma di parallelepipedo, usando la fèrula che cresceva abbondante nei dintorni. In poco tempo numerosi sciami di api erano stati insediati nelle arnie poste tra la sorgente e il monte, vicino alla folta macchia di erica, timo e rosmarino. Le bestiole, piccole api di colore nero, producevano meno miele rispetto alle consorelle dal corpo fasciato di strisce gialle, ma erano robuste e infaticabili, e il frutto del loro affannarsi era di una dolcezza in cui il sole e gli aromi dell'Isola si armonizzavano con naturalezza.

Hamed e Iakino spesso interrompevano il lavoro all'Oratorio per andare a procurare cibo fresco ai compagni. Dopo il primo entusiasmo nei confronti della caccia alle capre, avevano seguito il loro istinto e si erano messi a pescare e raccogliere frutti di mare. Avevano pure riparato alla bell'e meglio una lancia sfondata abbandonata sulla riva, vi avevano applicato una rudimentale vela latina e spesso si avventuravano perfino al lato di Ponente dell'Isola, quello infestato da corsali e pirati ma anche frequentato da salpe, occhiate e ricciòle, pesci di cui erano ghiotti e che finivano regolarmente cotti alla brace accanto al Cenobio.

Un pomeriggio dei primi di giugno, il Capitano e l'Esiliato si ritrovarono dalle parti di Punta Spalmatore.

Si avvicinarono alla riva e videro una galea con gli alberi abbassati a toccare terra e parte dell'equipaggio che raschiava lo scafo e lo spalmava di sevo in fretta e furia. Poco più in là, degli uomini stavano in catene, sorvegliati da un balestriere e un paio di grossi mastini. Essendo sottovento, Hamed e Iakino si poterono avvicinare ai prigionieri senza che i cani potessero fiutare la

loro presenza. Per un po' stettero a osservare i prigionieri, poi Hamed fece cenno di andare, gli occhi lustrati di lacrime.

Si allontanarono di corsa dalla zona dello Spalmatore e si diressero verso il passo a sud di Pizzo Campana. I due camminavano senza dire parola, anche se Iakino moriva dalla voglia di sapere cosa avesse turbato Hamed, che continuava a piangere in silenzio. Scavalcata la gola, scesero di corsa verso il Cenobio, dove il Capitano chiese di Elias.

Mentre Iakino scendeva verso la spiaggia della Cala Mediana a rimediare patelle e ricci di mare per la cena, il Greco e il Tunisino si parlarono: «Cosa c'è che ti angustia? Hai visto i resti di un altro compagno?».

«Peggio. Ho visto mio figlio incatenato insieme al resto del mio equipaggio. Sarebbe stato meglio se li avessi visti morti. Non si può fare nulla?».

«Quella galea è passata di qua quasi tre mesi fa, giusto?».

«Giusto».

«Se vuole il Signore, dovrebbero essere di nuovo qui a settembre, in tempo per incrociare le navi di Re Ruggero e dell'Amiraglio».

«E quindi?».

«In una mossa potremmo far liberare i tuoi compagni e fermare la corsa di quella nave per sempre».

«Non è cosa facile. In mare basta un girare di vento per cambiare un viaggio, un approdo, una vita da così a così», disse il Capitano, sottolineando le parole con un movimento rapido del palmo della mano, girato all'improvviso in aria come lo scafo rovesciato di una barca.

«È tempo che il vento giri a favore tuo e della tua gente. Aspetta il prossimo equinozio e avremo di che gioire», concluse Elias.

Non è che il Basiliano fosse del tutto sicuro di quanto aveva appena detto, ma la disperazione e l'impotenza che leggeva negli occhi di Hamed lo avevano spinto a fare quella previsione forse azzardata.

Tornando al Cenobio, trovarono Rufus steso sul suo giaciglio con accanto Aronne e Iakino che gli davano da bere dell'acqua da una brocca.

Il Figlio dello Speciale guardò Elias e scosse la testa: «Mah, è da quando si è alzato che non sta bene. Ha la fronte che scotta. Gli ho già dato la terza porzione di scorza di salice, ma la febbre continua ad aumentare. Padre Elias, non so cosa fare».

«Padre Elias, facisse quakke cosa!», chiese Iakino con un curioso tono a metà tra il rimprovero e l'implorazione.

Elias toccò la fronte di Rufus, si grattò la testa e stette un po' a pensare, mentre anche Sgamante si era avvicinata a lui, come in attesa di una risposta. Il Basiliano mormorò un'orazione guardando fisso il volto del Norvegese e poi si rivolse ad Aronne: «Aspettiamo che venga la sera e passi la notte. Se la febbre non sarà calata, porteremo Rufus verso il monte, sino alla Portella. Poi Aronne, Hamed e le due asine proseguiranno sulla mulattiera che conduce a Balata Ulivo, da Sarah. Forse tua cugina sarà più efficace della tua corteccia di salice o delle mie orazioni...».

«Scusasse, ma eo non posso andare con gli altri?», domandò Iakino, deluso.

«Stavolta non è il caso. Meglio torni qui al Cenobio con me a continuare i lavori. Balata Ulivo la vedrai un'altra volta».

«E lei l'ha mai vista la casa di Sarah e Mara? È vero ki hanno frumento, api e addrine pi ffari l'ova?».

«La casa l'ho vista diverse volte, ma solo in lontananza, dalla sommità del monte. C'è sempre del fumo che esce dal camino. Però questa storia delle galline non la sapevo; certo, per fare il "Balsamo del Samaritano" da qualche parte le chiare d'uovo dovranno pur prenderle... Ma adesso è meglio andare a dormire, che anche domani la giornata sarà lunga».

Rufus passò una notte agitata, senza che la febbre accennasse a diminuire. Aronne, che gli stava a fianco, lo sentì delirare e fare discorsi in lingue lontane, inframmezzate da rudimentali frasi in latino e bagni di sudore.

Alle prime luci del giorno il Norvegese fu posto su una sorta di barella improvvisata, messa assieme con due pertiche e da un grosso pezzo di tela da vela rosso mattone trovato qualche giorno prima sulla riva.

A parte il peso, sempre rilevante, di un uomo alto e robusto come Rufus, le prime centinaia di passi, quelli che conducevano dal Cenobio alle Grotte di Johannis, vennero coperti senza troppa fatica, alternandosi al trasporto della barella prima Elias e Iakino e poi Hamed e Aronne. Sgamante seguiva Rufus da vicino, mentre Pippina di tanto in tanto si intratteneva a brucare qua e là lungo il percorso.

Oltre le Grotte il sentiero finì inghiottito da una macchia di rosmarino, timo, cespugli di ampelodesmo, fèrule ed erica, compatta all'inverosimile e alta sino alla cintola dei barellieri, che per la maggior parte del cammino furono costretti a portarsi il malato sulle spalle.

Quando arrivarono alla Portella del Monte era già l'inizio del crepuscolo, e l'aria profumata di timo e di salsedine che proveniva dai barranchi, dal lato di Ponente dell'Isola, risollevò il morale di uomini e bestie. Rufus fu di nuovo deposto sulla barella, mentre gli altri compagni si misero a osservare, ammirati, lo spettacolo dato dal ripido strapiombo che senza soluzione di continuità, di balza in balza e di salto in salto, dalla Portella precipitava per diverse centinaia di passi verso il mare della Grotta della Pegna. Tutto intorno era silenzio, appena rotto da grida lontane di uccelli marini e dalla brezza che da Ponente portava odori in cui il salino della riva si mescolava con le resine dei pini di Aleppo. Stettero per un bel po' in silenzio, a riflettere su quel senso antico e sospeso di pace e sacralità che solo la natura riesce a trasmettere in luoghi e momenti ad essa vocati.

Elias e Iakino si congedarono poco dopo dai compagni e rifeccero il cammino verso il Cenobio.

Rufus, invece, fu issato sulla groppa di Sgamante e, tenuto in sella a fatica dagli sforzi di Hamed e Aronne, proseguì il suo

viaggio verso Balata Ulivo. Pippina seguiva a distanza, ferman-dosi di tanto in tanto a spiluccare l'erba e i germogli teneri ai margini della mulattiera che dalla Portella del Monte conduceva alla dimora di Sarah e Mara.

Dopo mezzora scarsa di strada intravidero il fumo che usciva dal camino della robusta e ampia costruzione di pietra e due cani vennero loro incontro festanti. I mastini napoletani si fecero accarezzare di buon grado da Hamed e Aronne e si piazzarono quietamente ai garetti delle due asine, pronti ad azzannare uomini e bestie se si fossero azzardati ad avanzare ancora di un palmo in direzione della casa. Passò una mezzora buona prima che un fischio leggero risuonasse nell'aria, richiamando Ciro e Tiro a casa e dando via libera ai visitatori.

Fu Mara ad accoglierli sull'aia, aiutando Hamed e Aronne a mettere a terra Rufus, spossato dal viaggio e ancor di più dalla febbre che non accennava a diminuire. Il Figlio dello Speciale incrociò lo sguardo della Veneziana, strinse i denti e, abbassando in maniera impercettibile gli angoli della bocca chiusa, comunicò così alla donna che il Norvegese se la stava vedendo brutta e loro, al Cenobio, non sapevano più che pesci pigliare. Mara li rassicurò con un cenno della mano e li condusse nella casa, già rischiarata da un bel fuoco di fascine odorose.

La stanza, pavimentata con basole di calcare, lustre e ben posate, era ampia e pulita, costruita da poco. In fondo era steso un tappeto orientale dai motivi floreali azzurri e malva, su cui stava accoccolata Sarah in silenzio: guardava gli ospiti con occhi socchiusi e aveva un accenno di sorriso sulle labbra; se non fosse stato per la giovane figura minuta e aggraziata coperta di lino scuro, si sarebbe detto avesse l'aria distante di un'antica Madre Mediterranea. Alcuni manoscritti sistemati su una scansia praticata sul muro alla sua destra e una serie di fiale azzurrine e ampolle color verde chiaro, allineate con bell'ordine sul muro opposto, davano a quell'ambiente pulito e gradevole un'aria di nuovo e di ancestrale allo stesso tempo.

Il cugino guardò Sarah sconcertato; mille volte, durante il viaggio faticoso verso Balata Ulivo, aveva sognato di abbracciare la cugina del cuore, con cui era stato a giocare infiniti pomeriggi, assieme agli altri bambini israeliti, nel minuscolo locale accanto alla Sinagoga della Giudecca di Taràbanis. Adesso si trovava davanti una sorta di maga, seduta lontano, che lo guardava con l'aria di benevolo distacco con cui guardava gli altri suoi compagni. Come se non fossero tutti e due legati alla stimata e spesso invidiata stirpe dei Balbo, Israeliti illustri di Taràbanis; come se, peggio ancora, non fossero cresciuti assieme. Aronne cercò ancora lo sguardo della cugina, ma non lo trovò.

Sarah in quel momento stava guardando Rufus; poi volse lo sguardo verso Hamed e Aronne e disse loro, con voce bassa e suadente: «Avvicinate il Naufrago verso di me e stendetelo sul tappeto, con la testa verso i manoscritti e i piedi in direzione delle ampolle di vetro».

«Mah, per fare cosa?».

«Questo lo sapete già. Non siete stati voi a portarmelo fin qui?».

Dopo che Rufus venne deposto davanti a Sarah, la donna chiese ai compagni di uscire fuori ad aspettare. Quindi Mara serrò la porta della casa.

Per quanto Hamed e Aronne si sentissero come presi dai turchi per la decisione delle due donne, non ebbero di che lagnarsi. Sull'aia l'aria era tiepida e un rustico tavolo imbandito era stato approntato per loro: pane appena sfornato, forme di ricotta e formaggio stagionato, sarde salate sfilettate e condite con olio e limone, soffici frittelle cosparse di miele e perfino un'anfora di vino li stavano ad aspettare. Non era il momento di pensare troppo a quanto stava succedendo all'interno della casa, anche perché la fame era tanta.

Nel frattempo Sarah aveva cominciato a darsi da fare. Per una buona mezzora bisbigliò delle frasi a mala pena percepite dal Naufrago, ma ben conosciute da Mara. Poi prese le tempie di Ru-

fus pronunciando *bismillàh* (nel nome di Dio), gli leccò per sette volte la fronte, dicendo ad ogni leccata *tuff!* e poi sputando ai due lati.

Dopo le sette leccate, applicò le labbra alla fronte dell'infermo e pregò Mara di far entrare il cugino e Hamed. Quindi, in presenza di questi ultimi, recitò il seguente scongiuro:

*Ti ho leccato quanto la vacca ha leccato sua figlia.
Essa l'ha leccata contro il fango;
Io t'ho leccato contro gli effetti dell'occhio:
Gli occhi miei
E gli occhi di tutta la gente:
L'occhio di Mara, l'occhio di Aronne e l'occhio di Hamed;
L'occhio dei vicini e dei lontani;
Occhio di uomini e occhio di donne;
L'occhio dei grandi e l'occhio dei piccoli;
Occhio di nemici e occhio di amici.*

Alla fine dello scongiuro, Sarah stette in silenzio a meditare quanto aveva percepito dal contatto con la fronte del Naufrago. Quindi Mara le chiese: «Hai leccato dolce o salato?».

«Ho leccato dolce e salato. Erano malattia e maledizione assieme».

«La maledizione era vicina o lontana?».

«Molto lontana», rispose Sarah con una luce di soddisfazione negli occhi. «Ma gliel'ho tolta. Adesso dormirà bene».